

**Natura, volontà e fazione  
nella Lombardia tardomedievale**

di Marco Gentile

Reti Medievali Rivista, 21, 1 (2020)

*<<http://www.retimedievali.it>>*



**Politiche della natura alla fine del medioevo.  
Quadri generali e casi lombardi**

a cura di Federico Del Tredici  
e Massimo Della Misericordia

Firenze University Press



## **Natura, volontà e fazione nella Lombardia tardomedievale**

di Marco Gentile

Tra gli effetti collaterali meno noti della ricezione dei testi politici aristotelici nell'Italia del tardo Medioevo c'è lo sviluppo – a partire dal Trecento – dell'idea di appartenenza naturale a una fazione politica, connesso all'emergere nella dottrina giuridico-politica di posizioni non del tutto contrarie alla liceità della divisione in partiti a fini di governo. I riferimenti alla naturalità dell'appartenenza fazionaria, mai del tutto svincolata dalla volontà individuale, si riscontrano numerosi nella Lombardia viscontea e sforzesca. Attraverso una serie di esempi desunti da cronache, trattati teorici e testi della politica pragmatica, il saggio traccia una parabola di questa concezione, destinata a esaurirsi con il Cinquecento e l'inclusione dello stato regionale in strutture più ampie.

Among the lesser-known side effects of the reception of Aristotle's political works in late medieval Italy was the development, from the fourteenth century onwards, of the idea of natural belonging to a political faction. Such a concept was connected to the opinions of those juridical and political theorists who conceded the legitimacy of factional division as a means to good government. References to the natural belonging to a faction, which was never completely independent from individual free will, are particularly abundant in Lombardy under the Visconti and the Sforza. Built around a stock of examples drawn from chronicles, theoretical treatises and pragmatic political texts, the essay charts a history of this concept, later dismissed during the sixteenth century, with the fall of the regional state and its inclusion in broader political structures.

Medioevo: secoli XIV-XVI; Lombardia; natura; fazioni; politica; identità.

Middle Ages; 14<sup>th</sup>-16<sup>th</sup> Centuries; Lombardy; Nature; Factions; Politics; Identity.

### *1. Dal Duecento al Trecento: una «nuova naturalità politica»*

Non è infrequente constatare, in fonti molto eterogenee quali cronache, decreti principeschi, carteggi, protocolli notarili e persino trattati giuridico-politici prodotti fra la seconda metà del Trecento e la prima metà del Cinquecento, l'emersione del tema della naturalità dell'appartenenza a una fazione. Càpita, per esempio, che a un cronista occorra di definire come «naturale» (spesso usando l'avverbio «naturaliter», o «naturalmente») la posizione politica di un personaggio pubblico o di un casato. Così il notaio bolognese

Matteo Griffoni, scrivendo ai primi del secolo XV a proposito della morte del giureconsulto Giacomo Belvisi, avvenuta nel 1335, notava che «licet illi de Belvixiis essent naturaliter Gibellini, tamen ipse dominus Jacobus juraverat partem guelfam, et sic perpetuo tenuit partem guelfam toto tempore vitae suae»<sup>1</sup>. Allo stesso modo, un'ottantina d'anni più tardi, il castellano milanese Giovan Pietro Cagnola, parlando della discesa in Italia di Carlo VIII, spiegava che i guelfi pontremolesi «naturalmente sono amici e partesani della casa dal Fiesco»<sup>2</sup>; anche un osservatore transalpino come Philippe de Commines, molto bene informato sugli usi della politica italiana, parlando dei medesimi avvenimenti scriveva che i Colonna «naturellement estoient du parti Gibellin», come a dire che da coloro, in condizioni normali, non ci sarebbe stata da aspettarsi disinteressata benevolenza verso la causa francese<sup>3</sup>.

Questo modo di intendere un'identità di parte che – a ben vedere – di naturale in senso stretto ha poco, è evidentemente un aspetto di quella «nuova naturalità politica (...) che si andava rapidamente affermando» nel basso Medioevo<sup>4</sup>. È nel corso del Trecento che l'idea comincia a manifestarsi con una qualche densità, perlomeno nei cronisti: per il Duecento mi è riuscito di trovare una sola attestazione – che non fa primavera – in Saba Malaspina, a proposito del fatto che i popolani di Roma fossero «naturaliter imperiales» e sostenitori di Corradino di Svevia<sup>5</sup>. L'assenza è tutt'altro che inspiegabile: nelle città comunali italiane il conflitto politico tende ad assumere una forma propriamente fazionaria solo nella prima metà del XIII secolo (con l'eccezione dell'area veneta, per la quale è stata registrata una maggiore precocità), con una forte intensificazione dovuta all'attivismo di Federico II nel centro-nord<sup>6</sup>. Nel quadro di relativa fluidità delle lealtà politiche duecentesche, che oltretutto non s'innestavano se non raramente su conflitti antichi o semplicemente pregressi<sup>7</sup>, sarebbe stato difficile per i contemporanei individuare continuità fazionarie tanto estese da configurare qualcosa di diverso dall'onorevole lealtà a una causa – senza voler considerare il tempo che dovette essere necessario perché l'idea di naturalità contenuta nella *Politica* di Aristotele, tradotta solo negli anni Sessanta del secolo da Guglielmo di Moerbeke, cominciasse a incidere sui modi di concepire le forme

<sup>1</sup> Griffoni, *Memoriale*, p. 46.

<sup>2</sup> Cagnola, *Storia di Milano*, p. 198.

<sup>3</sup> Commines, *Mémoires*, p. 571.

<sup>4</sup> Spanò, Vallerani, *Come se*, p. 110. Come rilevano gli stessi Spanò e Vallerani, «quello che colpisce in questo linguaggio così radicato nella naturalità è proprio il suo carattere di artificialità» (*ibidem*, p. 111).

<sup>5</sup> *Die Chronik des Saba Malaspina*, p. 197.

<sup>6</sup> In generale si veda la sintesi di Milani, *Ghibellini e guelfi*.

<sup>7</sup> In una sua recente pubblicazione Paolo Grillo sottolinea volentieri la mutevolezza degli schieramenti fazionari duecenteschi: si trattava di «elementi identitari (...) che non furono mai davvero cogenti nel determinare l'agire di chi vi aderiva. Le due fazioni erano infatti soggette a un continuo processo di ridefinizione, frantumazione e ricomposizione (...): erano, insomma, strumenti ideologici, che chi deteneva il potere cercava di manipolare a proprio favore, al fine di legittimare le proprie azioni»: Grillo, *La falsa inimicizia*, p. 10.

della vita associativa<sup>8</sup>. Nelle cronache d'area padana del primo Trecento il tema è ancora assente, né del resto tradizioni politiche imperniate sulla centralità del binomio guelfi-ghibellini si sviluppano in Lombardia prima degli anni Venti: la profondità cronologica e i mutamenti evolutivi di certe aggregazioni politiche (dalle denominazioni locali ai raccordi ecclesiastici e imperiali alle coordinazioni guelfe e ghibelline) sono ben presenti, ad esempio, all'anonimo autore degli *Annales parmenses maiores*, per il quale, tuttavia, antichità non fa ancora natura: a Modena, nel 1307,

quidam vero de Guidotis et quidam de Boschetis et de Ranghonibus cum certis suis sequacibus, dicentes se esse partis Guelfe sive ecclesie sive Ayghonorum antiquitus dicte et vocate, spondam fecerunt contra illos qui dicebantur ab antiquo partis de Grisulfis seu imperii seu Ghebelini, com quibus Grisulfis domni de Saxolo et de Garsonibus et multi alii partis ecclesie tenuerunt; et sic ambe partes multa guarnimenta fecerunt<sup>9</sup>.

La Toscana, dove la nascita e la stabilizzazione del binomio guelfo e ghibellino sono precoci, presenta un terreno più fertile. In Dino Compagni, per il quale l'adesione a una fazione sembra ancora questione di scelta individuale, il concetto trova applicazione etnografica (i pistoiesi sono «naturalmente (...) discordevoli, crudeli e salvatichi»; i genovesi «di loro natura sono molto altieri e superbi e discordanti tra loro»)¹⁰, così come in Giovanni Villani, il quale però fa un passo in più: nel 1305,

in calen di marzo, reggendosi la città di Bologna a parte bianca, e avendo compagnia co' Bianchi e' Ghibellini di Toscana e di Romagna, il popolo di Bologna, il quale naturalmente è guelfo, non piacendo loro sì fatto reggimento e compagnia co' Ghibellini di Toscana e di Romagna loro antichi nemici, e per conforto e soducimento de' Guelfi di Firenze, levaro la città a romore¹¹.

Dieci anni più tardi, dovendo i fiorentini decidere che fare di Montecatini, ci fu chi consigliò «che non si disfacesse, però che' Montecatinesi erano naturalmente Guelfi e amatori del Comune di Firenze, e per novello e per antico»¹²; e ancora: «i Viniziani naturalmente sono stati d'animo imperiale e Ghibellini, e' Fiorentini d'animo di Santa Chiesa»¹³. La nozione si precisa ulteriormente con suo fratello Matteo, che definisce, di volta in volta, Giovanni di Cantuccio

<sup>8</sup> In generale si veda Dunbabin, *The Reception and Interpretation*. Sull'influsso dell'aristotelismo (inteso come «linguaggio politico») si veda Black, *Political Thought*, pp. 20-23; cfr. Briguglia, *Il pensiero politico*, pp. 91-96.

<sup>9</sup> *Annales parmenses maiores*, p. 738. Negli *Annales placentini ghibellini*, ad esempio, benché le fazioni siano protagoniste il tema della natura è assente.

<sup>10</sup> «E però in ciò parlò bene un savio uomo guelfissimo, vedendo fare ghibellini per forza, il qual fu il Corazza Ubaldini da Signa, che disse: "È sono tanti gli uomini che sono ghibellini e che vogliono essere, che il farne più per forza non è bene"». Compagni, *Cronica delle cose occorrenti*, p. 169 (corsivo mio). Le osservazioni sui pistoiesi e i genovesi sono rispettivamente alle pp. 104 e 248.

<sup>11</sup> Giovanni Villani, *Nuova Cronica*, vol. II, p. 169.

<sup>12</sup> *Ibidem*, vol. II, p. 720.

<sup>13</sup> *Ibidem*, vol. III, p. 108.

Gabrielli come «guelfo di nazione», «non (...) originali Guelfi» i Panciatichi di Pistoia, «guelfo d'animo e di nazione» Petruccio di Pepo Monaldeschi, «guelfi naturali» i cittadini di Orvieto, e così via<sup>14</sup>.

Intorno agli anni Sessanta del Trecento, le tradizioni fazionarie dei principali casati aristocratici si erano ormai fissate, dopo aver preso forma stabile ai tempi della crociata di Giovanni XXII contro i Visconti; in quel contesto, un autore come Pietro Azario, che apparteneva a una generazione posteriore ai due Villani benché scrivesse più o meno negli stessi anni di Matteo, poteva sviluppare il tema in maniera articolata e distesa. Nell'*incipit* del *Bellum canepicianum*, le potenzialità racchiuse nell'avverbio di modo di cui sopra sbocciano in una similitudine che configura una sorta di ecologia fazionaria. Il Canavese è attraversato da due fiumi, l'Orco e la Dora, che non distano molto l'uno dall'altro e tuttavia sono diversissimi: l'Orco abbonda di pesci, vi si trova oro in buona quantità, il suo bacino è fertile; tutto il contrario la Dora, che ha un'acqua freddissima e una riviera sterile. E come il territorio è solcato da questa coppia di corsi d'acqua, uno dei quali porta un nome di genere maschile e l'altro di genere femminile, così da tempo immemorabile il Canavese è diviso dall'odio di parte dei guelfi e dei ghibellini, che come i fiumi discordano in tutto.

Sulcatur enim dictus Comitatus Canepicii duobus fluminibus continuus, aquarum multum copiosus et precipue tempore estivali pro eo quod principia suscipiunt in Alpibus antedictis. Unus quorum fluviorum dicitur Orcus et alter Duria appellatur et sicuti a principio dictum Canepicium semper discordiam habuit et habet in partialitatis hodie, videlicet quia una pars Guelfa et alia Gibellina, sic et ipsi duo fluvii ex toto discordant in comitatu illo; et est mirabile, cum in ipsa planicie unus multum non distet ab alio. Nam unus nomen masculinum habuit videlicet Orcus, procedens ex Valle Soana et a partibus Provincie descendens et multum in longum protendens, in quo magna quantitas auri colligitur (...) et ubique labitur, si in pratis, erbas odoriferas et in magna copia parat, et si in campis, blada nutrit in immensum (...). Pisces habet excellentissimos et in magna copia et precipue truitas et temellos in quantitate, valde grossos. Alter vero nomen femininum habet, videlicet Duria, procedens ex Valle Augusta et principia dictus fluvius Durie trahit ab Alpibus frigidissimis (...), in qua nusquam auri reperitur (...), non labitur in campo quin ipsum destruat et si in prato, deterius facit quin erbam repertam urit et deinde nascuntur herbovace que acutissime sunt et a nullis bestiis comeduntur. Pisces, durante Canepicio, nullos habet vel rarissimos et debiles, propter que nullus in ipsa piscatur<sup>15</sup>.

La differenza di genere sottolineata dall'Azario ci conduce naturalmente – verrebbe da dire – a certi fenomeni di iconodulia fazionaria stigmatizzati da Bernardino da Siena, che in un sermone afferma:

addunt etiam quidam stulti alias insanias risu dignas, inter arbores ponentes partes, inter olivam et quercum, salicem et alias arbores, inter rosas albas et rubeas, inter ciathos, in partitione alei, pyri, persici et consimilium fructuum<sup>16</sup>.

<sup>14</sup> Matteo Villani, *Cronica. Con la continuazione*, vol. I, pp. 157, 182, 316, 364; cfr. Dessì, *I nomi*, pp. 36-37.

<sup>15</sup> Azario, *Liber de statu Canepicii*, pp. 184-185. Ringrazio Federico Del Tredici per avermi segnalato questo passo.

<sup>16</sup> *Quadragesimale de christiana religione*, p. 325.

Non si tratta di questione oziosa: né quella del genere maschile e femminile in generale (cui si possono aggiungere la destra e la sinistra, l'orizzontale e il verticale), né quella arborea in particolare. Nelle città (si badi) e nei territori lombardi era in effetti diffusa l'usanza di piantare, per Calendimaggio, alberi di nome maschile da parte dei guelfi e di genere femminile da parte dei ghibellini<sup>17</sup>, e segnali di questo tipo erano ancora perfettamente decifrabili nel primo Cinquecento (come ci ricorda Teofilo Folengo, «Ghelphus vult dextra banda gestare penazzum / ast e converso Gibellus parte sinistra. / Hic per transversum taiat quaecumque taiantur, / illeque per longum penitus vult cuncta taiari»)<sup>18</sup>, al punto che nel 1526 vediamo farvi ricorso persino il duca Francesco II Sforza, sospettato di ribellione e chiuso in castello nella Milano occupata da spagnoli e lanzichenecchi. L'8 maggio – ci informa Marino Sanudo – «el Duca ha levato il stendardo di la Maestà Cesarea, qual teneva sopra il torione verso porta Verzelina, et ha lasato una frasca di salice in loco di quello»; il 16 «hanno levà le bandiere haviano tutte, e in loco di quelle posto roveri et frasche: si interpreta gelfi et gebellini, et dimanda aiuto alla terra»<sup>19</sup>. Per evitare di divagare, converrà però ricordare un altro passo dell'Albizzeschi, dalle prediche sul Campo di Siena: «Quando io ho parlato a niuno di questi partigiani, e io l'ho domandato – Se' tu batteggiato? – Sì. – O di qual parte se' tu? E egli ha risposto: – Io so' nato ghibellino»<sup>20</sup>.

Da questa rassegna, possiamo concludere che, in linea generale, i riferimenti alla natura dell'appartenenza e l'avverbio “naturalmente” si riferiscono alla nascita; del resto, Bartolo da Sassoferrato, nel trattato *De Guelphis et Gebellinis*, afferma che, qualora si debba provare l'appartenenza fazionaria dubbia di un cittadino che eserciti cariche in una città dove gli uffici sono divisi con questo criterio, «sufficit si probatur de suis ascendentibus: illius enim affectionis presumitur filius cuius fuit pater»<sup>21</sup>. Il problema, dal quale il trattato di Bartolo nasce, sorge quando il detentore di un ufficio «certo tempore mutat alveum» (si noti che la metafora fluviale con la quale si apre il testo di Bartolo è in fondo la stessa dell'Azario) e cambia partito<sup>22</sup>: a quel punto entra in gioco la volontà. In ogni caso, a dispetto dei chierici della scelta razionale, tuttora numerosi tra gli storiografi *à la page*, cambiare partito, per quanto potesse capitare e capitasse, non era cosa da prendere alla leggera, e poneva questioni di non poco momento. Nell'inferno dantesco, l'Antenòra dovrebbe ospitare

<sup>17</sup> Gentile, *Alberi guelfi e alberi ghibellini*.

<sup>18</sup> Folengo, *Baldus*, vol. II, p. 1022.

<sup>19</sup> Sanudo, *I diarii*, coll. 337, 339; ringrazio per la segnalazione di questi passi Séverin Duc, del quale si veda ora il recentissimo Duc, *La guerre de Milan* (sulle circostanze richiamate nel testo cfr. p. 279 e n).

<sup>20</sup> Bernardino da Siena, *Prediche volgari*, vol. II, p. 673.

<sup>21</sup> Bartolo, *Tractatus de guelphis et gebellinis*, IV, 209-211.

<sup>22</sup> Marongiu, *Il regime bipartitico*; Costa, *Bonum commune e partialitates*, pp. 200-205. Sul valore “pratico”, di «strumento d'azione politica e legale» dei trattati di Bartolo (il *de Guelphis et Gebellinis* fa in effetti parte di un unico complesso assieme al *De Tyranno*, e al *De regimine civitatis*) si veda Quaglioni, *Politica e diritto*, pp. 13-14. Sul contesto che ispirò Bartolo si veda ora Milani, *Podestà, popolo e parti*.

i traditori della patria e della parte: ma a conti fatti sono soltanto nomi di traditori della parte quelli che Bocca degli Abati, smascherato dall'indiscreto di turno, recita con maligna soddisfazione – con la sola eccezione di Gano di Maganza, cioè dell'unico personaggio di fantasia del campione selezionato da Dante. E quando nel canto XI Virgilio descrive a Dante l'ordinamento aristotelico e morale del basso inferno, in questo modo allude al peccato dei dannati fitti nel lago ghiacciato di Cocito:

Per l'altro modo quell'amor s'oblia  
che fa natura, e quel ch'è poi aggiunto  
di che la fede spezial si cria.

L'appartenenza al medesimo partito crea tra i membri una fiducia speciale<sup>23</sup>: chi la tradisce spezza un vincolo particolarmente rilevante, commettendo un peccato più grave dell'atto proditorio contro un parente. Conviene ascoltare la spiegazione di Siro A. Chimenz:

Il vincolo di sangue è fondamentalmente un fatto di natura, indipendente dalla volontà dell'individuo, e perciò chi tradisce i congiunti è, per Dante, meno colpevole di chi tradisce la patria o la parte, il quale viola un vincolo sociale da lui liberamente accettato, anche se determinato parzialmente da condizioni esterne. Più colpevole ancora chi tradisce l'ospite, in quanto viola un vincolo interamente creato dal proprio libero arbitrio, qual è quello dell'amicizia<sup>24</sup>.

## 2. *Il pragmatismo di Gian Galeazzo: natura e volontà*

Morale: tradire la parte è almeno altrettanto grave che tradire la patria; il vincolo creato dall'appartenenza a una fazione è in parte volontario, in parte naturale. Ne consegue che per cambiare partito occorrono ragioni serie: non per niente, nei tempi e nei luoghi in cui le fazioni sono istituzioni, come la Lombardia viscontea e sforzesca, un passaggio del genere richiede una visita al notaio<sup>25</sup>. Lo sapeva molto bene Gian Galeazzo Visconti, come dimostra un decreto ducale del 22 aprile 1401 firmato da Antonio Loschi e indirizzato al podestà di Cremona:

Deducto nobis in noticiam quod tempore ebullientium animorum partialitatis causa, precipue in partibus Pergomi, Cremone, Creme et Soncini, per vim sive metu multi coacti et inducti fuerunt publicis exinde confectis instrumentis *negare quod eis natura dedit <ab> origine*, promittentes se fore et esse velle perpetuos ghibellinos, molestum habentes quod quis ad hoc fuerit taliter inductus, presentium serie volumus, decernimus et mandamus quod quelibet instrumenta talium promissionum in partibus predictis facta irrita sint et cassa ac pro irritis et cassis ac nullius valoris et momenti perpetualiter habeantur, quodque quelibet qui tales promissiones fecisset

<sup>23</sup> Bigi, *Antenora*, p. 295. Al tradimento come «sorta di particolare delitto contro natura» fa riferimento Sbriccoli, *Crimen laesae maiestatis*, p. 154.

<sup>24</sup> *La divina commedia*, p. 295; cfr. Bigi, *Traditore, traditrice*, pp. 680-681.

<sup>25</sup> Gentile, *Fazioni al governo*, pp. 185-186.

sit et restituatur in sua propria libertate ad essendum guelfus vel gubellinus pro suo libito, nec exinde sibi possit aliquid imputari; et hanc intencionem nostram divulgari facias prout cognoveris expedire<sup>26</sup>.

Più chiaro di così: nel ducato di Milano, all'aprirsi del secolo XV, l'identità di fazione è un diritto naturale inalienabile, e l'identità politica è considerata qui un'eredità che affonda le sue radici nel passato («quod eis natura dedit <ab>origine»): verrebbe da chiosare il decreto di Gian Galeazzo con l'espressione quasi aforistica di Egidio Romano, «consuetudo est quasi altera natura»<sup>27</sup>. Accanto alla natura opera il secondo cromosoma che dà forma all'appartenenza politica: l'*esse velle*, cioè la volontà.

Di questi atti notarili dove si cambia fazione o squadra (sinonimo utilizzato a partire dal tardo Trecento a Piacenza, Parma e Reggio, sovente in endiadi con *pars* o *factio*) ne abbiamo diversi. Per restare grosso modo nel contesto temporale cui si riferisce il decreto, c'è ad esempio un rogito del 1399 con il quale Franceschino Benedetti, cittadino di Parma, riconosce che i suoi predecessori «ab antiquo» erano «veros gibelinos sequitores et de voluntate et squadra spectabilium dominorum Palavicinorum»; a un certo punto però Franceschino, «propter malas condiciones» dei suddetti marchesi, «se fecit et dixit» di altra squadra. Presentandosi innanzi al notaio, dichiarava sotto vincolo di giuramento e sotto pena della confisca di tutti i suoi beni «ab hodierna die in antea se fore et esse velle bonus, rectus, et verus ac fidelis gibellinus in predictis civitate et districtu, ac in omnibus aliis civitatibus et terris dominio illustrissimi domini nostri ducis Mediolani subiectis, ac bonus, verus et fidelis subditus et servitor illustrissimi domini nostri ac illustrium dominorum eius natorum»: ghibellino e fedele suddito visconteo, quindi, come condizioni rilevanti rispetto allo stato ducale, ma anche, ad illustrare limpidamente il duplice livello (partiti locali e “metafazioni” sovralocali), sul quale le parti e l'appartenenza di parte si strutturavano nella Lombardia visconteo-sforzese<sup>28</sup>, «de parte ac squadra, in predictis civitate et districtu, spectabilis et magnifici militis domini Nicolai marchionis Palavicini et amicorum suorum»<sup>29</sup>. Non sarà inutile rilevare, tra parentesi, che nel testo fazione e volontà («squadra» e «voluntas») sono sinonimi, legati in endiadi: come nel quesito posto nel 1385 da Gian Galeazzo al podestà di Reggio, al quale aveva chiesto informazioni sulla «voluntas seu squatra» di alcuni cittadini<sup>30</sup>. Peraltro, anche la volontà (in senso proprio e non traslato) era tutelata: un decreto generale del 1388 stabiliva infatti che «neminem, in civitatibus et terris nostris cogi posse,

<sup>26</sup> Biblioteca Trivulziana di Milano, ms triv 1428, c. 73r (corsivi miei).

<sup>27</sup> Egidio Romano, *De regimine principum*, III, II, 5, f. 273v.

<sup>28</sup> Gentile, «*Postquam malignitates temporum*», pp. 250-254.

<sup>29</sup> Archivio di Stato di Parma [ASPr], *Notarile*, Paolo Palazzi, filza 6, 1399 dicembre 19, Parma.

<sup>30</sup> Gamberini, *La città assediata*, p. 66.



contra eorum voluntatem, subesse seu inscribi in squadrīs seu sequellis parcialitatum»<sup>31</sup>.

31 maggio 1400: il podestà di Parma Zanotto Visconti convoca in città un gruppo di uomini prevalentemente residenti a Casalbarbato (*villa* della giurisdizione di Fontanellato, sottoposta ai Sanvitale); il giorno dopo può già esaminarne quattro, alla presenza del vicario, del giudice dei malefici e degli anziani. La domanda posta a ciascuno dei convenuti è sempre la stessa: «De qua squadra est et esse vult et intendit?». Andriolo Ferrari, così come Simone Giudici, risponde «quod fuit et esse vult de squadra illorum de Sancto Vitale», e precisa che «est amichus Giberti et Iohannis Martini de Sancto Vitale». Antonio Marchesini alla domanda si limita a rispondere «quod est amichus Giberti et Iohannis Martini». Bartolino Balestrieri, residente a Casalbarbato da non molto, fa un discorso più articolato: dice «quod verum est quod per instrumentum est amichus domini Nicolay marchionis Palavicini, et pro illo tempore quo stabit in Caxalibarbato vult obedire Giberto et Iohanni Martino de Sancto Vitale et esse eorum amichus». Logicamente tocca riconvocarlo. Il giorno dopo, Bartolino è più preciso: «Interrogatus de qua squadra est et cuius est amichus, an domini Nicolay marchionis Palavicini an Giberti et Iohannis Martini de Sancto Vitale» risponde sotto giuramento «quod est et esse vult de squadra et amichus suprascriptorum Giberti et Iohannis Martini de Sancto Vitali»<sup>32</sup>. Questo “voler essere” somiglia molto, in effetti, alla quasi naturale inclinazione all’obbedienza attribuita ai sudditi di un signore naturale da Egidio Romano, le cui idee – come ha mostrato Federica Cengarle – ispirano nel pieno Trecento la sperimentazione da parte dei Visconti di «forme di legittimazione etico-politica (...) alternative alla legalizzazione derivante dai vicariati imperiali e pontifici», tra le quali assume grande rilievo la legittimazione *de iure naturali*<sup>33</sup>. Nel caso degli uomini di Casalbarbato, e in generale nel territorio parmense quattrocentesco, essere sudditi (naturali) di un signore rurale equivale *ipso facto* a far parte della sua fazione: benché la diffusa persistenza di legami di tipo personale che ancora legano *homines* e signori, e che attraversano a volte i perimetri giurisdizionali e territoriali intaccando in varia misura il grado di compattezza dei *dominatus*, costringa a volte ad esplicitare per iscritto ciò che generalmente è risaputo, e proprio per questo motivo le fonti danno per scontato<sup>34</sup>.

Gian Galeazzo aveva tentato di dissipare la tendenziale implicitezza delle fazioni, provando talvolta a censire le aggregazioni presenti a livello locale e i loro aderenti<sup>35</sup>, e legalizzando i partiti come contenitori istituzionali utili al governo delle città e dei territori del dominio. Non è possibile ovviamente

<sup>31</sup> Mor, *Di alcuni decreti viscontei inediti*.

<sup>32</sup> ASPr, *Archivio Sanvitale*, A. I., 33.3.

<sup>33</sup> Cengarle, *Lesà maestà*, pp. 87-93.

<sup>34</sup> Gentile, *Amicizia e fazione*. Sul lessico (e i gesti) dell’amicizia e l’evoluzione dei rapporti di subordinazione nelle campagne si veda ora Gamberini, *La legittimità contesa*, pp. 198-201.

<sup>35</sup> Ad esempio a Reggio: si veda Gamberini, *La città assediata*, p. 66.

ridurre i partiti locali, che si strutturavano secondo logiche proprie, a duttile *instrumentum regni* nelle mani del principe, benché fossero sensibilissimi ai segnali provenienti dal centro e ai mutamenti degli equilibri al centro<sup>36</sup>; è certo però che l'attitudine pragmatica di Gian Galeazzo, nel valorizzare la struttura verticale e intercettuale delle aggregazioni fazionarie, ne riconosceva la funzione "positiva" all'interno della *Verfassung* del dominio: un atteggiamento che non solo contribuì nel tardo Trecento a svuotare le potenzialità eversive di quel che restava delle organizzazioni di Popolo rispetto allo stato principesco in costruzione, ma sul lungo periodo, nelle città lombarde, garantì ai ceti popolari non irrilevanti spazi di rappresentanza politica<sup>37</sup>.

### 3. Radici teoriche: la nebulosa post-aristotelica

Di primo acchito, le radici teoriche di questo modo d'intendere l'appartenenza a una fazione come mistura di natura e volontà sembrerebbero facilmente riconducibili, almeno all'ingrosso, alla tradizione «post-aristotelica»<sup>38</sup>. La questione, come sempre, è più complessa: sul versante della natura, «per riflettere su quella che fu l'incredibile impresa della domesticazione della tradizione giuridica romana da parte del cristianesimo», ossia sulla naturalizzazione del diritto romano compiuta dagli autori medievali a partire da Agostino, e per comprendere l'emergere del diritto naturale «dal tentativo, compiuto dai giuristi fra il XII e il XIV secolo, di inscrivere le conoscenze tecniche del diritto romano entro determinati limiti»<sup>39</sup>, a partire dai quali «i giuristi medievali hanno via via *naturalizzato* una serie crescente di relazioni umane»<sup>40</sup>, la tradizione post-aristotelica e la Scolastica non sono sufficienti. Addentrarsi in questi problemi di storia del pensiero giuridico e politico, per tacere del «nesso problematico diritto-teologia»<sup>41</sup>, eccede gli obiettivi del presente contributo. C'è un altro aspetto, però, che merita almeno di essere evocato, ossia il tema dell'*aequalitas* e della divisione funzionali al buon governo e al bene comune, in un contesto dove la tensione verso l'unanimità come esito dei processi decisionali era molto forte<sup>42</sup>. L'impressione è che le radici della legitti-

<sup>36</sup> Come nota opportunamente Del Tredici, *La popolarità dei partiti*, p. 324; più incline a una prospettiva unilaterale lo stesso Del Tredici, *I due corpi del duca*, pp. 328, 324-326.

<sup>37</sup> Gentile, *Fazioni al governo*, pp. 271-275. Sul tema si vedano ora la messa a punto di Del Tredici, *La popolarità dei partiti*; e l'analisi del caso bresciano condotta da Pagnoni, *La difficile eredità ducale*.

<sup>38</sup> Come la definisce Briguglia, *Il pensiero politico*, pp. 95-96.

<sup>39</sup> Thomas, *Fictio legis*, pp. 59-66 (le citazioni sono rispettivamente alle pp. 66 e 63).

<sup>40</sup> Spanò, Vallerani, *Come se*, p. 109.

<sup>41</sup> L'espressione è di Quagliani, «*Regnativa prudentia*», p. 170; ma si veda nel suo complesso, per un'introduzione ai diversi approcci possibili, il volume *Théologie et droit dans la science politique*.

<sup>42</sup> Sull'aspirazione all'unanimità, che «assumeva un valore, simbolico oltre che pratico, cruciale nell'elaborazione di un'immagine coesa, concorde ed effettivamente unitaria di quel soggetto

mità di «dividersi per governarsi»<sup>43</sup>, e nel nostro contesto specifico dell'idea dell'equilibrio tra le fazioni cittadine, che concorrevano al governo delle città e dei territori lombardi in base al principio della consuetudine e della «equità», siano in effetti consonanti con lo sviluppo dei «models of equality and equalization (i.e., to the modeling of *aequalitas*)» promossi – a partire dal secondo Duecento – da pensatori come Alberto Magno e Tommaso d'Aquino. Joel Kaye ha recentemente mostrato come Alberto Magno (per il quale l'elemento volontaristico dell'appartenenza alla comunità politica sarebbe riconducibile a modelli ciceroniani, ad integrare il naturalismo di matrice aristotelica) concepisca «the idea that a political and ethical quality (the good) can, for the purposes of demonstration, be translated into a physical quantity (the good), which can then be measured»; in altri termini, l'argomentazione di Alberto a favore del Bene comune è una dimostrazione geometrica: «the geometrical representation he choose for this purpose is based on the mechanic scale as an instrument of balance and equalization»<sup>44</sup>.

Ancora nel 1466, appena dopo la scomparsa di Francesco Sforza, in uno snodo decisivo di un dibattito sulla rappresentanza politica che andava avanti a Parma dal tardo secolo XIV, un parere del Consiglio segreto «super materia regiminis Parme» raccomandava a Galeazzo Maria Sforza il ritorno alla divisione paritaria tra le quattro fazioni locali dei posti nei consigli e degli uffici pubblici, e la dismissione di una riforma che aveva premiato negli anni precedenti le egemonie sociali locali su base cetuale, provocando una polarizzazione tra le fazioni molto squilibrata e pericolosa: «quando questo se faria, è assay credibile che quella liga de le tre squadre, che è quasi *contra naturam*, in breve se annichilarà et non porà durare, et le cose retornerano al suo naturale»<sup>45</sup>. Anche tenendo presente che la *Politica* di Aristotele è un «serbatoio di argomenti utilizzabili in prospettive diverse, quando non addirittura conflittuali»<sup>46</sup>, è difficile non percepire, nel dibattito lombardo, un'eco aristotelica: e sappiamo del resto la matrice aristotelico-tomistica delle posizioni di Bartolo, per il quale le fazioni – purché non siano costituite al fine di opprimere gli avversari politici – possono essere lecite; in particolare, lo sono se non c'è modo alternativo al costituirsi in partito per difendere il bene pubblico<sup>47</sup>, e nel caso in cui «regimen quod volebant deponere erat tyrannicum et pessimum, tunc ad hoc esse unius partialitatis et unius nominis licitum est duobus concurrentibus»<sup>48</sup>. Se nello sguardo disincantato di Bartolo la tirannide è ormai

politico problematico che è una collettività» si veda Della Misericordia, *Decidere e agire in comunità*, pp. 300-306 (p. 302).

<sup>43</sup> Il riferimento è a Della Misericordia, *Dividersi per governarsi*.

<sup>44</sup> Kaye, *A History of Balance*, pp. 249-251.

<sup>45</sup> Archivio di Stato di Milano [ASMi], *Sforzesco*, 829, 1466 giugno 4, Milano. Le medesime espressioni *ibidem*, 1466 maggio 14, Milano. Per l'*aequalitas* si pronuncia anche il vescovo Pietro Barozzi, sul cui pensiero vedi *infra*: Gaeta, *Pietro Barozzi*, pp. 64-65.

<sup>46</sup> Lambertini, *La diffusione della «Politica»*, p. 678; cfr. Black, *Political Thought*, p. 11.

<sup>47</sup> Quaglioni, *Politica e diritto*, pp. 12-32; Pio, *Il pensiero politico di Bartolo*, pp. 186-187.

<sup>48</sup> Bartolo, *Tractatus de guelfis et gebellinis*, III, 121-134.

«un possibile schema di descrizione e di razionalizzazione della realtà»<sup>49</sup>, il suo antecedente e modello Egidio Romano, nell'esaltare la perfezione del *dominium naturale*, insiste con forza sull'innaturalità della tirannide<sup>50</sup>. Proprio nella funzione anti-tirannica delle fazioni, che debitamente istituzionalizzate sostengono la naturalità del dominio visconteo, sembra allora risiedere la loro naturalità e liceità dal punto di vista di Gian Galeazzo: in altri termini, il duca, nel riconoscere la legittimità dei partiti, affermava ad un tempo la qualità non tirannica del proprio potere<sup>51</sup>. Vale la pena di notare, fra l'altro, come le posizioni di Egidio fossero radicalizzate in un famoso volgarizzamento italiano (per la precisione senese) del *De regimine principum*; se nel trattato originale Egidio afferma genericamente che il tiranno non permette il formarsi di «sodalitates, nec etiam aliquas congregationes» (genericità ripresa pari pari in un volgarizzamento francese chiamato *Livre dou gouvernement des rois*), nel *Livro del governmento dei re e dei principi* tali associazioni assumono un profilo più preciso: il «tiranno non lassa fare compagne né giure né sette nel suo paese»<sup>52</sup>.

Mi pare significativo che il riferimento esplicito alle sette, cioè alle fazioni, sia stato aggiunto là dove era evidentemente più necessario, ossia nel contesto italiano. Tenendo presente, si capisce, che non erano idee che andassero da sé: sappiamo bene che la liceità della divisione *ad bonum publicum* non fu principio costantemente accettato, nel succedersi delle dominazioni viscontee e nella dialettica di queste con la pluralità di culture politiche in cerca di legittimazione che di tale succedersi era il contesto<sup>53</sup>. Non è un caso se con il ducato di Filippo Maria Visconti, che rivendicava un «rapporto diretto e privilegiato con Dio» teso ad escludere «qualsiasi intermediazione terrena nell'assunzione e nella conservazione del potere», e la dismissione «dell'elemento pattizio che altri attori, all'interno dei domini, continuano a rivendicare come fondamento della società politica», il tramonto dei riferimenti al diritto naturale del principe si accompagna alla condanna senza appello delle divisioni politiche, nella pratica dei decreti e nella dottrina intransigente di un teorico come Martino Garati<sup>54</sup>.

#### 4. Gatti, topi e ghibellini: l'Anonimo alessandrino

<sup>49</sup> Mineo, «Necessità della tirannide», p. 70.

<sup>50</sup> Cengarle, *Lesa maestà*, pp. 90-91. Il medesimo concetto è «formulato con chiarezza» da Tommaso da Lucca: «il tiranno governa contro natura». Si veda Quagliani, *Politica e diritto*, p. 19.

<sup>51</sup> In tema di tirannia, pluralismo e fazioni, non va poi dimenticato il contributo pragmatico della cancelleria di Roberto d'Angiò alla costruzione ideologica del guelfismo: si veda Ferente, *Guelphs!*, pp. 575-577.

<sup>52</sup> Per una sinossi dei testi si veda Tromboni, *Il Livro del governmento*, p. 166.

<sup>53</sup> Per un'articolata introduzione alle culture politiche lombarde del tardo medioevo il riferimento obbligato è alla recente sintesi di Gamberini, *La legittimità contesa*, con esaustivi rimandi bibliografici.

<sup>54</sup> Cengarle, *Lesa maestà*, pp. 127-129.

Questi altri attori, ovviamente, riemergono alla fine degli anni Quaranta del secolo XV: e in tema di natura, fazione e pattismo l'età sforzesca si apre – potremmo dire – con i capitoli di dedizione di Bellinzona a Francesco Sforza del 1450, dove si chiede che tutti gli ufficiali ducali debbano essere «de genere gibillinorum et non de genere gelforum aliquo modo», alla quale richiesta viene risposto «fiat solitum»<sup>55</sup>. Un paio d'anni dopo, nel 1452, un anonimo cittadino di Alessandria indirizza a un altrettanto anonimo pezzo grosso dell'*entourage* ducale<sup>56</sup> un lungo memoriale contro la parte ghibellina di Alessandria<sup>57</sup>. Pietro Magistretti, che lo pubblicò nel 1880 sull'«Archivio storico lombardo», riteneva di poter identificare l'autore con un Giovanni da Milano, che (lo sappiamo) era stato ricompensato dal duca per aver scoperto un complotto antisforzesco ordito appunto dai ghibellini alessandrini<sup>58</sup>. Personalmente, nutro qualche dubbio su questa identificazione: esiste infatti un altro memoriale, certamente coevo al primo, indirizzato stavolta al duca e sottoscritto da Ubertino e Gian Giacomo della casata guelfa dei Trotti in qualità di «oratores domus universe nobilium de Trotti et amicorum suorum», dove il tema è il medesimo, cioè l'impossibilità per il duca di fidarsi dei ghibellini alessandrini, *naturaliter* sostenitori del marchese di Monferrato<sup>59</sup>. I Trotti denunciavano la «parte et passione rabiosa» degli avversari, che avevano «il Signor Guilielmo e lo Marchesse scorpito in peto de natura»<sup>60</sup>, e per quella ragione sarebbero stati «sempri amixi de la cassa de Monferà et non porivàno mai quello amore naturali desmentigare, *quia naturalia tolli non possunt*»<sup>61</sup>. Questo rimando al *Corpus iuris*, e per la precisione alle *Institutiones*<sup>62</sup>, apre anche il memoriale dell'Anonimo: «Nullum est dubium quod iura nature non

<sup>55</sup> *Ticino Ducale*, p. 7.

<sup>56</sup> È evidente dal testo che il destinatario del memoriale non poteva essere Francesco Sforza, contrariamente a quanto afferma Magistretti, *Francesco Sforza*, pp. 354-355 n.

<sup>57</sup> ASMi, *Sforzesco*, 713, s.d. [ma 1452]: *Nullum est dubium*.

<sup>58</sup> Magistretti, *Francesco Sforza e i ghibellini*.

<sup>59</sup> ASMi, *Sforzesco* 713, s.d. [ma 1452]: *Illustrissime princeps*. Ai rapporti fra i Trotti e i duchi di Milano fanno cenno Covini, *L'esercito del duca*, pp. 107-108, e Guglielmotti, *Un luogo*; nelle liste degli ufficiali sforzeschi censiti da Caterina Santoro ce ne sono ben diciannove, tra cui due consiglieri segreti (Antonino, poi commissario ducale a Parma, e Domenico), un consigliere di giustizia (Galeazzo), vari podestà e capitani: si veda Santoro, *Gli uffici*, pp. 768-769.

<sup>60</sup> ASMi, *Sforzesco*, 713, s.d. [ma 1452]: *Illustrissime princeps*. All'appartenenza di fazione scolpita nel petto attribuita ad avversari politici fa riferimento ad es. il cronista Francesco Muralto, a proposito degli abitanti di Torno, convintamente guelfi e di conseguenza perseguitati da Giovan Battista Pusterla, ghibellino e governatore di Como (1515): «Stridor magnus et lacrimae a Turnensibus effundebantur per terras Larii lacus occultatis, nam Pusterla ubique eos incarcerare faciebat, asserendo eos partes galli regis defendere et in cordibus eorum arma regis impressa fore» (Muralto, *Annalia*, p. 193).

<sup>61</sup> ASMi, *Sforzesco*, 713, s.d. [ma 1452]: *Illustrissime princeps*.

<sup>62</sup> «Sed naturalia quidem iura, quae apud omnes gentes peraeque servantur, divina quadam providentia constituta semper firma atque immutabilia permanent»; e ancora «civilis ratio civilia quidem iura corrumpere potest, naturalia vero non utique». *Institutiones*, 1.2.11 e 1.15.3. Onestamente, non sono in grado di dire se l'Anonimo conoscesse la *Summa trium librorum* di Rolando da Lucca o se si trattasse di un'espressione di repertorio: «Quod enim naturale est, simulatione aliqua tolli non potest, quia iura naturalia et sanguinis tolli non possunt, ut inst. de l. ag. tu. l. ult. (Inst. 1.15.3), Instit. de hered. que ab intestato § Naturalia (Inst. 3.1.11), inst. de

possunt tolli»<sup>63</sup>. L'argomentazione è costantemente basata sulla profondità temporale dei comportamenti politici, in un gioco di specchi dove l'antichità e la natura sembrano alimentarsi reciprocamente.

Dal principio chi Alexandria fu edificata fin a mo', per sua propria natura e per *instintu* naturale fo sempre la parte gibellina da Alixandria servitrice e amatrice de la casa de Monferà e sempre inimica del Segnor de Milano. E cusì *versa vice* la parte guerfa fu sempre inimicissima della ditta casa e sempre fu favorevole al prelibato signore de Millano. E più volte la parte gibellina s'è perforzata de voler fare segnor de Alixandria lo marchiso de Monferà, et pure sempre may la parte guerfa ha devedato<sup>64</sup>.

Gli argomenti con i quali l'Anonimo sollecita la mediazione del suo interlocutore per suscitare provvedimenti da parte del duca spaziano da luoghi tipici del carteggio sforzesco, come «e perché non si fa punizione dico pigliano de di in di più audacia azonzando sempre mal a male», oppure «cusì fazando de gorno in gorno nassano scandali»<sup>65</sup>, a escursioni in repertori più tecnici, come la citazione di una decretale di Innocenzo III: «*Propter impunitatis audaciam nequam qui fuerant fiunt nequiores*»<sup>66</sup>. *Lexemplum* sull'incoercibilità della natura dei ghibellini e di ogni altro essere vivente, rielaborato dalla favola di Esopo sulla gatta e Afrodite, merita di essere riportato per esteso:

S'il prelibato signore starà pura in questa oppinione e in quella perseverare voglando, zoè chi li gibellini contrafazano a la natura sua, acaderà a la signoria sua como fece a quello cardinale lo quale uno gatto cusì adotrinato haveva chi cenando il dito cardinale tenevva una candeyla (...), e diceva il prefato cardinale chi nesuno non poraba fare ch'il dito gatto non tenesse quella candeyla (...). E uno bene acorto vene una sira a cenar cum lo prefato car[dinale] e portò cum luy uno ratto in la maniga, e quando il fu in tel più bello zenare butò quello ratto su la tuvogla, et lo gatto, visto chi abe lo ratto, butò via la candeyla et preysso lo ratto, perché era lo dito gatto inimigo de lo ratto per sua natura, como sono tuti li altri gatti<sup>67</sup>.

Ciò che in particolare l'Anonimo richiede al duca è lo sforzo di andare oltre gli stereotipi, abbandonando in quanto strumento rozzo e superficiale di analisi politica il pregiudizio della vicinanza automatica dei ghibellini ai duchi milanesi (e l'altrettanto automatica tendenziale ostilità dei guelfi, almeno nei territori e nelle città di confine): per quanto applicabile a larga parte del dominio ducale e delle terre lombarde, ad Alessandria l'equazione non funzio-

iur. naturali. § penult. (Inst. 1.2.11.)», *La Summa trium librorum*, p. 121. Cfr. Menzinger, *Fisco, giurisdizione e cittadinanza*, p. 60; Menzinger, *Verso la costruzione*, pp. CCIV-CCV

<sup>63</sup> ASMi, *Sforzesco*, 713, s.d. [ma 1452]: *Nullum est dubium*, r. 1.

<sup>64</sup> ASMi, *Sforzesco*, 713, s.d. [ma 1452]: *Nullum est dubium*, rr. 1-6.

<sup>65</sup> ASMi, *Sforzesco*, 713, s.d. [ma 1452]: *Nullum est dubium*, rr. 29-30 e 41-42.

<sup>66</sup> ASMi, *Sforzesco*, 713, s.d. [ma 1452]: *Nullum est dubium*, rr. 43-44. Si tratta della decretale *Ut famae tuae*, del 1203: «Ad primum igitur respondemus, quod, quum praelati excessus corrigere debeant subditorum, et publicae utilitatis intersit, ne crimina remaneant impunita, et per impunitatis audaciam fiant qui nequam fuerant nequiores, non solum possunt, sed debent etiam superiores clericos, postquam fuerint de crimine canonicè condemnati, sub arcta custodia detinere, qui, quum sint incorrigibiles, nec in monasteriis valeant custodiri, ad similia vel peiora facile laberentur» (*Corpus iuris canonici*, col. 904).

<sup>67</sup> ASMi, *Sforzesco*, 713, s.d. [ma 1452]: *Nullum est dubium*, rr. 50-57.

na, e chi si ostinasse a crederlo ne farebbe le spese: se il duca «pretende pura chi li gibellini gli siano amici, li quali per soa propria natura serano sempre servitori de la casa de Monferà, et si porano buterano via li servicii le provisione e altri beneficii da lo prelibato signore rezevuti et pigliarano lo signor Guilliemo per suo signore, *quod absit a seculo*»<sup>68</sup>. A suffragare le proprie affermazioni, l'Anonimo fa puntuale riferimento a episodi passati della storia alessandrina, dalla morte di Giovanni d'Armagnac per le ferite riportate in battaglia (1391), alla miserrima fine del Gran marchese Guglielmo VII di Monferrato, catturato dagli alessandrini e rinchiuso fino alla morte in una gabbia di legno (1292)<sup>69</sup>:

E dicano chi questo meser Guilliemo è quello chi dé fare vendita de la parte guerfa, la quale fece morire uno marchiso Guilliemo il quale pur tradimento de li gibellini intrò in Alexandria de note e pure fu scazato e preyo lo ditto marchiso Guilliemo e moriti in presone in la casa de meser Antonio Boydo e ancora forono morti ben più de quatro millia monferini per li quali da si sepellidi si fece una casa chi si domanda la Carnale, in la quale Carnale forano da poy missi li armignachi chi forano morti a Lisandria. E quello marchiso Guilliemo fu strabesavo de questo meser Guilliemo, al qua' li gibellini de questa terra hano tanta devocione<sup>70</sup>.

Benché non completamente esente da sfumature relativizzanti (con la loro naturale antimilanesità i ghibellini alessandrini, infatti, rappresenterebbero un'eccezione tra i ghibellini del ducato), nell'argomentazione dell'Anonimo la natura prevale nettamente sulla volontà: dai riflessi pavloviani dei ghibellini a un cenno dei marchesi di Monferrato, all'impossibilità per i guelfi di agire contro i signori di Milano:

non si porà may fare chi li guerfi per queste tal cose gli faceno cosa alcuna contra la signoria sua, perzò chi per propria natura sua tuti li guerfi furano soy servitori avanti ch'il fosse signor de questa citade: mo' poy chi è signore sono et sempre serano fidelissimi servitori<sup>71</sup>.

Se nel memoriale il tema della natura diventa quasi ossessivo, l'appropriatezza attribuitagli dall'Anonimo è una testimonianza efficace di come certe idee circolassero e avessero attecchito tra le *élites* cittadine lombarde: perché (si tratti o meno di un Trotti, come penso) di *élite* si tratta, considerato l'uso di espressioni di derivazione ciceroniana e persino plautina, e la notevole competenza sulla storia cittadina esibita dall'autore. È probabile che si trattasse di un tecnico: mi pare difficile che i rinvii al diritto civile e canonico vadano intesi come luoghi proverbiali, benché certi riferimenti "alti" fossero moneta corrente, come quello (questo sì!) a Tommaso d'Aquino in una supplica inviata tre anni prima (1449) a Francesco Sforza dalla parte vitana del lago di Como,

<sup>68</sup> ASMi, *Sforzesco*, 713, s.d. [ma 1452]: *Nullum est dubium*, rr. 58-61.

<sup>69</sup> Sull'episodio si veda Settia, *Guglielmo VII*, pp. 768-769.

<sup>70</sup> ASMi, *Sforzesco*, 713, s.d. [ma 1452]: *Nullum est dubium*, rr. 61-68.

<sup>71</sup> ASMi, *Sforzesco*, 713, s.d. [ma 1452]: *Nullum est dubium*, rr. 85-87.

i cui membri denunciavano l'incorreggibile «amore disordinato» che gli aderenti alla rivale parte ruscona portavano al conte Franchino Rusca<sup>72</sup>.

##### 5. *Tra Quattro e Cinquecento: dal genus alla degenerazione*

Chi sicuramente può essere considerato un tecnico è il vescovo di Padova Pietro Barozzi, autore negli ultimissimi anni del XV secolo del trattato *De factionibus extinguendis*. Le sue fonti principali, come è noto, sono la *Politica* di Aristotele e Bartolo da Sassoferrato, e anzi la posizione bartolista del Barozzi in un clima sempre più sfavorevole alle idee del giurista marchigiano rende il *De factionibus extinguendis* un *unicum* nella produzione giuspolitica del tardo Quattrocento<sup>73</sup>: per il vescovo l'adesione a una fazione è lecita per rovesciare un regime tirannico, così come passare da una fazione all'altra è possibile per lo stesso motivo. Oltre a osservare (il che è piuttosto originale) che l'esibizione dell'identità di fazione serve a mostrare l'antichità del casato, Barozzi riprende ed esplicita la polarità tra *genus* e *voluntas*: in caso di necessità si può essere guelfi *genere* e *voluntate* ghibellini, oppure ghibellini *origine* ma *animo* guelfi; proprio come san Paolo, «genere iudaeus, voluntate christianus». Per questo motivo, «non est ut miremur aut indigne feramus si unus idemque homo, vel Ghibellinus origine et voluntate sit Guelfus, vel cum sit Guelfus origine ghibellinae factioni adhaereat»<sup>74</sup>; ma in questo rapporto dialettico tra volontà e natura, in ultima analisi, è la volontà di appartenenza che secondo Barozzi prevale sull'origine: «si quis autem Guelfus genere, voluntate Ghibellinus, aut Ghibellinus origine, animo Guelfus sit, hunc non factionem mutasse, verum eius magis factionis esse quam voluntate tenuerit»<sup>75</sup>.

Pochi anni prima che il vescovo di Padova scrivesse il suo trattato, a Parma, nel 1483, si erano celebrati dei processi per stabilire se alcuni cittadini appartenessero o meno alla squadra o fazione dei Rossi, nel qual caso avrebbero dovuto pagare una taglia, in quanto complici del casato aristocratico che della fazione era il referente politico, accusato di ribellione allo stato ducale. Gli imputati e i testimoni che essi chiamano a loro difesa insistono sovente sulla tradizione di famiglia, quella per cui un individuo che a Casalmaggiore è *naturaliter* ghibellino non può essere rosso e quindi guelfo a Parma. Tra i casi più interessanti c'è quello di Bartolomeo Romei: una vita di inattaccabile reputazione pallavicina, ghibellino al punto da far dipingere aquile «nomine suo ubique expediens fuit», egli viene accusato di essere rosso e guelfo a causa di un figlio degenero, Gregorio, registrato in un sindacato della squadra rossa. Bartolomeo viene assolto, perché come nota nel suo *consilium* Girolamo Ber-

<sup>72</sup> ASMi, *Sforzesco avanti il principato*, 38, 1449 novembre 27, Menaggio.

<sup>73</sup> Bastino i rinvii all'introduzione di Gaeta, *Il vescovo Barozzi*, pp. 7-47; e ad Abbondanza, *Franco Gaeta*.

<sup>74</sup> Gaeta, *Pietro Barozzi*, pp. 60-61.

<sup>75</sup> *Ibidem*, p. 67.



nieri, giurista, ghibellino e avvocato fiscale del comune, «esse vel non esse de una vel altera factione consistit in voluntate hominis»: nel caso in cui «pater sit de una et velit esse, et filius velit esse de altera, voluntas patris non obligat filius qui vult sequi aliam factionem», e viceversa<sup>76</sup>. Del resto, come dice Bartolo chiudendo il *Tractatus*, «quid autem, si quis dicat simpliciter se mutasse voluntatem et se velle alteri parti adherere et hoc iurare, an sit credendum»<sup>77</sup>?

Ma gli spazi si chiudono. Sul finire del Quattrocento, l'ultima eco di una difesa della liceità delle fazioni come estremo rimedio contro la tirannide si trova in Girolamo Savonarola: «Egli è meglio stare divisi al bene che uniti al male»<sup>78</sup>; poi prevarranno i discorsi sull'unità, marchio di fabbrica degli osservanti francescani, ovviamente «nemicissimi» del frate ferrarese<sup>79</sup>. Nel clima arroventato delle guerre d'Italia, la nozione di naturalità dell'appartenenza di fazione salta ancora fuori<sup>80</sup>; ma è una naturalità sempre più spesso distorta, dove gli aspetti patologici della peste, della cancrena e della tabe tendono ormai negli osservatori a prevalere nettamente su quelli fisiologici; per un pragmatico *Realpolitiker* come Francesco Guicciardini la divisione in fazioni equivale ormai a un «pestifero veleno», a un «male» che occorre «medicare dalle radici», la cui «memoria pestifera» va spenta<sup>81</sup>. Sul piano della trattatistica giuridico-politica, il tempo della naturalità “positiva” della fazione è abbondantemente scaduto: per limitarmi anche qui a un paio di esempi, nella *Sylva nuptialis* di Giovanni Nevizzano (1518), nell'ipertrofico *excursus* sulle fazioni che prende le mosse dal quesito se ci si debba preoccupare di sposare una donna guelfa o ghibellina, non c'è natura né volontà che tenga: trionfano le metafore patologiche, ma il fatto è che le parti sono di origine diabolica, e tanto basta<sup>82</sup>; sul finire del secolo Giovanni Botero classificherà i partiti tra le «malatie incurabili e a volte mortali» comuni alle monarchie e alle repubbliche<sup>83</sup>.

Quanto al *genus*, l'antichità non nobilita più, giusta la famosa annotazione del cronista milanese Andrea Prato per l'anno 1500: «A 18 di Febraro in martedì, li Guelfi di Tortona tirorno nella città li Francesi vicini, la più parte guasconi, acciò saccomanassero la parte ghibellina, como se l'una fosse discesa di Adam e l'altra di un serpe»<sup>84</sup>. Nel *Baldus*, la furia Aletto «ecce duos natos

<sup>76</sup> ASPr, *Notarile*, Pietro Antonio Zarotti, filza 417, 1483 settembre 27, Parma.

<sup>77</sup> Bartolo, *Tractatus*, V, 318-319.

<sup>78</sup> Cit. in Pellegrini, *La predicazione*, p. 169.

<sup>79</sup> Sull'impegno dell'osservanza francescana nell'eliminazione di ogni tipo di divisione politica mi limito qui a rinviare in generale al repertorio messo insieme da Bruni, *La città divisa* (la citazione nel testo è a p. 335).

<sup>80</sup> «In Milano è la fameglia da Sanseverino, la qual naturalmente è gelfa. Quelli del regno de Napoli sono anzoini over gelfi; ma questi, per aver favor, sono fatti gebellini e se aderiscono ai gebellini». Caroldo, *Relazione*, p. 27.

<sup>81</sup> Guicciardini, *Storia d'Italia*, VII, 5, (vol. II, p. 714); XIX, 6 (vol. III, pp. 2185-2186).

<sup>82</sup> Rossi, «...*partialitas in civitate est tanquam vermis in caseo* ...».

<sup>83</sup> Botero, *Della ragion di Stato*, V, 9, p. 144.

<sup>84</sup> Prato, *Storia di Milano*, p. 241; cfr. Arcangeli, *Appunti su guelfi e ghibellini*, p. 423. Per un esempio cinquecentesco della crescente insofferenza dei ceti urbani lombardi per le divisioni di

culi sporchissima bocca / retro cagat, foedumque simul diffundit odorem». Non è difficile indovinare di chi si tratta: «uni nomen erat Ghelphus, unique Gibellinus / qui mox, cressuti bis senos circiter annos / nunquam altercari noctuque diuque finabant»<sup>85</sup>. Con la metafora di Teofilo Folengo, la naturalità della divisione politica è ridotta infine a deiezione: soltanto la concordia, ormai, è lecita.

parte si veda Pagnoni, «*Lo meglio sarìa non aver parzialità*».

<sup>85</sup> Folengo, *Baldus*, vol. II, p. 1020, vv. 300-301; p. 1022, vv. 311-313.

## Opere citate

- R. Abbondanza, *Franco Gaeta, «Il vescovo Pietro Barozzi» e il trattato «De factionibus extinguendis»*, in «Bollettino dell'Istituto di storia della società e dello Stato veneziano», 1 (1959), pp. 241-256.
- Dante Alighieri, *La divina commedia*, a cura di S.A. Chimenz, Torino 1962.
- Annales Parmenses Maiores*, a cura di P. Jaffè, Hannover 1863 (MGH, *Scriptores*, 18).
- Annales Placentini Gibellini*, a cura di P. Jaffè, Hannover 1863 (MGH, *Scriptores*, 18).
- L. Arcangeli, *Appunti su guelfi e ghibellini in Lombardia nelle guerre d'Italia (1494-1530)*, in *Guelfi e ghibellini nell'Italia del Rinascimento*, a cura di M. Gentile, Roma 2005, pp. 391-472.
- Pietro Azario, *De statu Canapicii liber*, in *Petri Azarii liber gestorum in Lombardia*, a cura di F. Cognasso, Bologna 1926, pp. 179-197.
- Bartolo da Sassoferrato, *Tractatus de Guelphis et Gebellinis*, in D. Quagliani, *Politica e diritto nel Trecento italiano. Il «De tyranno» di Bartolo da Sassoferrato (1314-1357). Con l'edizione critica dei trattati «De Guelphis et Gebellinis», «De Regimine Civitatis» e «De tyranno»*, Firenze 1983, pp. 120-146.
- Bernardino da Siena, *Prediche volgari sul Campo di Siena*, a cura di C. Delcorno, 2 voll., Milano 1989.
- E. Bigi, *Antenora*, in *Enciclopedia dantesca*, vol. I, Roma 1970, pp. 295-296.
- E. Bigi, *Traditore, traditrice*, in *Enciclopedia dantesca*, vol. V, Roma 1976, pp. 680-681.
- A. Black, *Political Thought in Europe, 1250-1450*, Cambridge 1992.
- Giovanni Botero, *Della ragion di stato*, a cura di P. Benedittini, R. Descendre, Torino 2016.
- G. Briguglia, *Il pensiero politico medievale*, Torino 2018.
- F. Bruni, *La città divisa. Le parti e il bene comune da Dante al Guicciardini*, Bologna 2003.
- Giovan Pietro Cagnola, *Storia di Milano scritta da Giovan Pietro Cagnola, castellano della rocca di Sartirana, dall'anno 1023 (omesso il Libro primo) fino al 1494*, in *Cronache milanesi scritte da Giovan Pietro Cagnola, Giovanni Andrea Prato e Giovan Marco Burigozzo*, in «Archivio storico italiano», 3 (1842), pp. 3-215.
- Gian Giacomo Caroldo, *Relazione del ducato di Milano del segretario Gianiacopo Caroldo*, in *Relazioni degli ambasciatori veneti al Senato*, a cura di A. Segarizzi, vol. II, Bari 1913, pp. 3-29.
- F. Cengarle, *Les maestà all'ombra del Biscione. Dalle città lombarde ad una 'monarchia' europea (1335-1447)*, Roma 2014.
- Die Chronik des Saba Malaspina*, a cura di W. Koller, A. Nitschke, Hannover 1991 (MGH, *Scriptores*, 35).
- Philippe de Comynes, *Mémoires*, a cura di J. Blanchard, Paris 2001.
- Dino Compagni, *Cronica delle cose occorrenti ne' tempi suoi*, a cura di G. Bezzola, Milano 1982.
- Corpus iuris canonici*, a cura di E. Friedberg, t. II, Leipzig 1879<sup>2</sup> (ed. anast. Graz 1955).
- Corpus iuris civilis. Institutiones, Digesta*, a cura di P. Krueger, Th. Mommsen, Berolini 1928<sup>15</sup>.
- P. Costa, *Bonum commune e partialitates: il problema del conflitto nella cultura politico-giuridica medievale, in Il bene comune: forme di governo e gerarchie sociali nel basso Medioevo*, Atti del XLVII convegno internazionale di studi organizzato dal Centro italiano di studi sul basso Medioevo - Accademia tudertina, Todi, 9-12 ottobre 2011, Spoleto 2012, pp. 193-216.
- M.N. Covini, *L'esercito del duca. Organizzazione militare e istituzioni al tempo degli Sforza (1450-1480)*, Roma 1998.
- F. Del Tredici, *La popolarità dei partiti. Fazioni, popolo e mobilità sociale in Lombardia (XIV-XV secolo)*, in *La mobilità sociale nel Medioevo italiano*, 2, *Stato e istituzioni (secoli XIV-XV)*, a cura di A. Gamberini, Roma 2017, pp. 305-334.
- F. Del Tredici, *I due corpi del duca. Modelli monarchici, fazioni e passioni nei funerali di Gian Galeazzo Visconti*, in «Società e storia», 40 (2018), 160, pp. 315-342.
- M. Della Misericordia, *Dividersi per governarsi: fazioni, famiglie aristocratiche e comuni in Valtellina in età viscontea (1339-1447)*, in «Società e storia», 22 (1999), 86, pp. 715-766.
- M. Della Misericordia, *Decidere e agire in comunità nel XV secolo (un aspetto del dibattito politico nel dominio sforzesco)*, in *Linguaggi politici nell'Italia del Rinascimento*, a cura di A. Gamberini, G. Petralia, Roma 2007, pp. 290-378.
- R.M. Dessì, *I nomi dei guelfi e ghibellini da Carlo I d'Angiò a Petrarca*, in *Guelfi e ghibellini nell'Italia del Rinascimento*, a cura di M. Gentile, Roma 2005, pp. 3-78.
- J. Dunbabin, *The Reception and Interpretation of Aristotle's Politics*, in *Cambridge History of*

- Later Medieval Philosophy*, a cura di N. Kretzmann, A.J.P. Kenny, J. Pinborg, E. Stump, Cambridge 1982, pp. 723-737.
- S. Duc, *La guerre de Milan. Conquérir, gouverner, résister dans l'Europe de la Renaissance*, Ceyzérieu 2019.
- S. Ferente, *Guelphs! Factions, Liberty and Sovereignty: Inquiries about the Quattrocento*, in «History of Political Thought», 28 (2007), pp. 571-598.
- Teofilo Folengo, *Baldus*, a cura di M. Chiesa, 2 voll., Torino 1997.
- A. Gamberini, *La città assediata. Poteri e identità politiche a Reggio in età viscontea*, Roma 2003.
- A. Gamberini, *La legittimità contesa. Costruzione statale e culture politiche (Lombardia, XII-XV sec.)*, Roma 2016.
- M. Gentile, *Bartolo in pratica: appunti su identità politica e procedura giudiziaria nel ducato di Milano alla fine del Quattrocento*, in «Rivista internazionale di diritto comune», 18 (2007), pp. 231-251.
- M. Gentile, *Fazioni al governo. Politica e società a Parma nel Quattrocento*, Roma 2009.
- M. Gentile, *Amicizia e fazione. A proposito di un'endiadi ricorrente nel lessico politico lombardo del tardo medioevo*, in *Parole e realtà dell'amicizia medievale*, a cura di I. Lori Sanfilippo, A. Rigon, Roma 2012, pp. 171-187.
- M. Gentile, *Alberi guelfi e alberi ghibellini*, in *Renaissance studies in honor of Joseph Connors*, a cura di M. Israëls e L.A. Waldman, 2 voll., vol. II, Firenze 2013, pp. 52-58.
- Matteo Griffoni, *Memoriale historicum de rebus bononiensium*, a cura di L. Frati, A. Sorbelli, Città di Castello 1902 (RIS<sup>2</sup>, 18/II).
- P. Grillo, *La falsa inimicizia. Guelfi e ghibellini nell'Italia del Duecento*, Roma 2018.
- P. Guglielmotti, *Un luogo, una famiglia e il loro "incontro": Orba e i Trotti fino al secolo XV*, in *Le stanze di re Artù. Gli affreschi di Frugarolo e l'immaginario cavalleresco nell'autunno del Medioevo*, a cura di E. Castelnuovo, Milano 1999, pp. 25-43.
- Francesco Guicciardini, *Storia d'Italia*, a cura di E. Mazzali, 3 voll., Milano 1988.
- Institutiones*, a cura di P. Krueger, in *Corpus iuris civilis*, a cura di P. Krueger, Th. Mommsen, Berolini 1889<sup>5</sup>.
- J. Kaye, *A History of Balance 1250-1375. The Emergence of a New Model of Equilibrium and its Impact on Thought*, Cambridge 2014.
- R. Lambertini, *La diffusione della «Politica» e la definizione di un linguaggio politico aristotelico*, in «Quaderni storici», 34 (1999), 102, pp. 677-704.
- A. Marongiu, *Il regime bipartitico nel trattato sui guelfi e i ghibellini di Bartolo da Sassoferrato*, in «Rivista trimestrale di diritto e di procedura civile», 13 (1959), pp. 1017-1023.
- S. Menzinger, *Fisco, giurisdizione e cittadinanza nel pensiero dei giuristi comunali italiani tra la fine del XII e l'inizio del XIII secolo*, in «Quellen und Forschungen aus italienischen Archiven und Bibliotheken», 85 (2005), pp. 36-73.
- S. Menzinger, *Verso la costruzione di un diritto pubblico cittadino*, in *La Summa trium librorum di Rolando da Lucca (1195-1234). Fisco, politica, scientia iuris*, a cura di E. Conte e S. Menzinger, Roma 2012, pp. CXXV-CCXVII.
- G. Milani, *Ghibellini e guelfi in Italia*, in *Federiciana*, Roma 2008 < [http://www.treccani.it/enciclopedia/ghibellini-e-guelfi-in-italia\\_%28Federiciana%29/](http://www.treccani.it/enciclopedia/ghibellini-e-guelfi-in-italia_%28Federiciana%29/) > [6 luglio 2019].
- G. Milani, *Podestà, popolo e parti a Todi tra Due e Trecento: per una revisione del "paradigma tudertino"*, in *Il bene comune: forme di governo e gerarchie sociali nel basso Medioevo*, Atti del XLVII convegno internazionale di studi organizzato dal Centro italiano di studi sul basso Medioevo - Accademia tudertina, Todi, 9-12 ottobre 2011, Spoleto 2012, pp. 351-376.
- F. Muralto, *Annalia*, Milano 1861.
- E.I. Mineo, «Necessità della tirannide». *Governo autoritario e ideologia della comunità nella prima metà del Trecento*, in *Tiranni e tirannide nel Trecento italiano*, a cura di A. Zorzi, Roma 2013, pp. 59-75.
- F. Pagnoni, «Lo meglio sarà non haver parzialità». *Guelfi e ghibellini a Brescia nella cronaca di Pandolfo Nassino*, in «Civiltà bresciana», 19 (2010), pp. 111-150.
- F. Pagnoni, *La difficile eredità ducale. Popolo e fazioni in Lombardia e nella Brescia malatestiana (1404-1421)*, in «Archivio storico italiano», 176 (2018), pp. 645-676.
- L. Pellegrini, *La predicazione come strumento di accusa, in Girolamo Savonarola. L'uomo e il frate*, Atti del XXXV convegno internazionale di studi organizzato dal Centro italiano di studi sul basso Medioevo - Accademia tudertina, Todi 11-14 ottobre 1998, Spoleto 1999, pp. 161-189.

- B. Pio, *Il pensiero politico di Bartolo da Sassoferrato*, in *Bartolo da Sassoferrato nel VII centenario della nascita: diritto, politica, società*, Atti del L convegno internazionale di studi organizzato dal Centro italiano di studi sul basso Medioevo - Accademia tudertina, Todi-Perugia, 13-16 ottobre 2013, Spoleto 2014, pp. 171-198.
- G.A. Prato, *Storia di Milano scritta da Giovan Andrea Prato patrizio milanese in continuazione e emenda del Corio dall'anno 1499 sino al 1519*, in *Cronache milanesi scritte da Giovan Pietro Cagnola, Giovanni Andrea Prato e Giovan Marco Burigozzo*, in «Archivio storico italiano», 3 (1842), pp. 218-418.
- Quadragesimale de christiana religione*, in *Sancti Bernardini Senensis ordinis Fratrum minorum opera omnia*, t. I, Firenze 1950.
- D. Quagliani, *Politica e diritto nel Trecento italiano. Il "De tyranno" di Bartolo da Sassoferrato (1314-1357). Con l'edizione critica dei trattati "De Guelphis et Gebellinis", "De Regimine Civitatis" e "De tyranno"*, Firenze 1983.
- D. Quagliani, «*Regnativa prudentia*». *Diritto e teologia nel «Tractatus testimoniorum» bartoliano*, in *Théologie et droit dans la science politique de l'État moderne*, Actes de la table ronde de Rome (12-14 novembre 1987), Roma 1991, pp. 155-170.
- Egidio Romano, *De regimine principum libri III*, Romae, apud Antonium Bladum Pont. max. excusorem, 1556 (rist. anast. Frankfurt 1968).
- Egidio Romano, *Il libro del governmento dei re e dei principi: secondo il codice BNCF 2.4.129*, a cura di F. Papi, Pisa 2016.
- G. Rossi, «... *partialitas in civitate est tanquam vermis in caseo* ...»: *il giudizio (negativo) sulle fazioni politiche in Giovanni Nevizzano (1490 ca.-1540)*, in *Guelphi e ghibellini nell'Italia del Rinascimento*, a cura di M. Gentile, Roma 2003, pp. 79-108.
- C. Santoro, *Gli uffici del dominio sforzesco (1450-1500)*, Milano 1947.
- Marino Sanuto, *I Diarii*, a cura di F. Stefani, G. Berchet, N. Barozzi, tomo XLI, Venezia 1894.
- M. Sbriccoli, *Crimen laesae maiestatis. Il problema del reato politico alle soglie della scienza penalistica moderna*, Milano 1974.
- A.A. Settia, *Guglielmo VII marchese di Monferrato*, in *Dizionario biografico degli italiani*, vol. 60, Roma, 2003, pp. 764-769.
- M. Spanò, M. Vallerani, *Come se. Le politiche della finzione giuridica*, in Y. Thomas, *Fictio legis. La finzione romana e i suoi limiti medievali*, a cura di M. Spanò, Macerata 2016, pp. 91-115.
- La Summa trium librorum di Rolando da Lucca (1195-1234). Fisco, politica, scientia iuris*, a cura di E. Conte, S. Menzinger, Roma 2012.
- Théologie et droit dans la science politique de l'État moderne*, Actes de la table ronde de Rome (12-14 novembre 1987), Roma 1991.
- Y. Thomas, *Fictio legis. La finzione romana e i suoi limiti medievali*, a cura di M. Spanò, Macerata 2016.
- Ticino ducale. Il carteggio e gli atti ufficiali*, vol. I, *Francesco Sforza*, tomo I, 1450-1455, a cura di L. Moroni Stampa, G. Chiesi, Bellinzona 1993.
- L. Tromboni, *Il Libro del governmento dei re e dei principi: osservazioni sul contesto di un volgarizzamento senese del XIII secolo*, in «*Ratio practica*» e «*ratio civilis*». *Studi di etica e di politica medievali per Giancarlo Garfagnini*, a cura di A. Rodolfi, Pisa 2016, pp. 157-170.
- Giovanni Villani, *Nuova Cronica*, a cura di G. Porta, 3 voll., Parma 2007<sup>2</sup>.
- Matteo Villani, *Cronica. Con la continuazione di Filippo Villani*, a cura di G. Porta, 2 voll., Parma 1995.

## Appendice documentaria

ASMi, *Sforzesco*, Alessandria, cartella 713. Il documento, un bifoglio cartaceo che presenta una lacerazione nell'angolo destro inferiore, è stato pubblicato senza collocazione archivistica da P. Magistretti, *Francesco Sforza e i ghibellini di Alessandria*, in «Archivio storico lombardo», VII (1880), pp. 355-363.

Per favorire la leggibilità, il testo è stato distinto in paragrafi dotati di numerazione continua. Rispetto alla trascrizione di Magistretti, che normalizza, benché non sistematicamente, i tratti fonetici lombardo-padani, si è preferito mantenere la *facies* linguistica originaria, rispettando altresì le varianti grafiche (ad es. «Alexandria» / «Alixandria»; «marchiso» / «marchise»). Le forme latine sono riprodotte in corsivo. Ho introdotto segni di punteggiatura moderni, in maniera in parte difforme dall'editore precedente; secondo i criteri di trascrizione correnti nelle edizioni interpretative dei testi documentari, ho adottato la distinzione tra *u* e *v* e ho trascritto *j* come *i*, ma ho conservato la *y*; ho altresì introdotto la separazione delle parole secondo l'uso attuale, con inserimento di apostrofi e accenti: in caso di omografia è stato usato l'accento («anno» per «hanno», «à» per «ha», «ò» per «ho»); i casi di apocope sono indicati dall'apostrofo. Per quanto riguarda maiuscole e minuscole, ho seguito l'uso attuale per i nomi propri di persona e i toponimi; negli altri casi, dove l'uso moderno è oscillante, ho preferito rispettare la grafia originaria (ad es. per gli aggettivi «guerfo» e «gibellino», che diversamente da Magistretti trascrivo con l'iniziale minuscola). La grafia dei numeri romani accompagnati da lettere soprascritte è sempre stata rispettata. La nota tironiana viene sciolta secondo la forma usata con più frequenza in chiaro («e»), tranne che nelle espressioni latine; si mantiene la forma «et» negli unici due casi in cui essa viene esplicitamente utilizzata dal copista. Di seguito riporto un elenco di *errata* della precedente edizione: r. 1 possint] possunt; r. 10 cadesse] credesse; r. 11 servisii] servirsii; r. 12 debiti] deliti; r. 14 gli] *om.*; r. 15 Zovano] *om.*; r. 17 absulotorie] absolutorie; r. 45 deprumuta] depremuta; r. 61 ubsit] absit; r. 67 strabesano (?)] strabesavo; rr. 69, 73 predosa] Predosa; r. 70 servito] scritto; r. 82 Salerio] Solerio; r. 87 sempre] *om.*; r. 95 mumeribus] muneribus; r. 100 «Sforza! Sforza!» e li gibellini cridavano:] *om.*; r. 114 ed à fato apicare homini e cusì in lo Boscho] *om.*; r. 114 in] *om.*

Segni diacritici utilizzati:

| = a capo nel documento

[...] = lacune meccaniche; i puntini segnalano il numero delle lettere presumibilmente cadute

[abc] = integrazione editoriale in lacuna

>abc< = cassature dello scriba

\abc/ = aggiunte interlineari dello scriba

ˆabc = porzione di testo inserita a marg. (sx. o dx.), segnalata con mezza quadra di apertura e registrata in nota

←ˆ = porzione di testo indentata all'esterno

† = *signum crucis*

†† = due *cruces* delimitano parole o porzioni di testo inintelligibili

s.d. [ma 1452], Alessandria

← *Nullum est dubium quod iura nature non possunt tolli*. E dal principio chi Alexandria fu edificata fin a mo', per sua | propria natura e per instintu naturale fo sempre la parte gibellina da Alixandria servitrice e amatrice de la | casa de Monferà e sempre inimica del signor de Milano. E cusì *versa vice* la parte guerfa fu sempre | inimicissima della  
 5 dita casa e sempre fu favorevole al prelibato signore de Millano. E più volte la parte | gibellina s'è perfozata<sup>a</sup> de voler fare signor de Alixandria lo marchiso de Monferà e pura sempre may la parte guerfa | ha dev\e/dato, salvo chi mo', però ch'il Illustrissimo duca >de< presente ha  
 10 favorezato messer Guilliemo, como sa bene lo prelibato principio | meglio de me. E ha dito lo marchise presente a me: «Si la parte guerfa da Lisandria non fose stata, sereban stato li | precessori soi signori de Lombardia, *et ideo* non te maravigla si noy siamo favorevole a >lu< li gibellini e disfavo- | revole a li guerfi», *et multa alia >que< dixit et cetera*. | ← E' si se credesse >il prefato< il prelibato signor nostro pur servisii, provissione o veramente pur altri beneficii, como è perdonare li deliti | chi fanno li gibellini como ha fato fin a mo' lo prelibato signore a li gibellini de Lisandria tirarse a luy e fare chi li | diti gibellini fesano quanto volesse lo prelibato signore, dico chi il si perde tempo, e si  
 20 dico chi mo' è passato uno anno | lo prelibato principio gli perdonò alli gibellini uno eccesso fatto contra la parte guerfa secondo pare per lo processo facto per meser | Zovano Francescho dal Mangano chi fo tanto disonesto ch'il non se poreba dir più, como gli fu ben dito pur mi in | lo castello de Viglevano a compimento: audito uno verbo gli fece littere  
 25 absolutorie, dela qual cosa stete stupefata tuta la cità, | e havereba posuto havere da quelli *ad minus* flor. .X<sup>m</sup>. E tuto questo fece pur voler farsili amisi si avese possuto, | ma questo non è varso niente, perzò chi quelli medesmi a chi fu perdonato suno quelli chi erano in lo tratato de la rocheta | de la citadella cum Zoane Martino chi fo impicato, e si la  
 30 cosa havesse habuto effectu avereba inteysò il prelibato signore chi sarebbe stato a dir quello; il qual tratato fo discoperto pur \mi/ como àvo narrato, e supra de questo non dico più. | ← Dico' ancora chi apreso de questo, poy chi meser Guilliemo de Monferà à rutto cum lo prelibato signore, s'è partito da Lisandria per sua propria | voluntà, *nulla ratione cogente*, più de .L<sup>ta</sup>. homini gibellini i quali sono in campo cum meser Guilliemo de Monferà e fano quanto | porano pur fare signor lo prefato meser Guilliemo da Lisan[dria]; e tuti questi àno o padre o madre o fradelli o cusini zermani, | ed àno tuti case, possesseone e tute  
 35 quelle godano senza alcuna exceptione, contra de li quali non se procede, e dicano | ch'il prelibato principio non vole si proceda: e pare questo una cosa così abusiva chi may più non fo supportata per alcuno signore. | E perché non si fa punicione dico piglano de di in di più audacia azonzando sempre mal a male, e sono partiti mo' | de novo zinke gibel-  
 40

lini supra de uno borgero o veramenti navesella, li quali sono andato a  
 45 Pavono e fano guerra | al prelibato signore e a la citade sua *et tandem*  
*nichil aliud fit*. E cusì fazando se exaltano e dicano cose disoneste e |  
 tale che \si/ gli fosse rasone li fareba decapitare, e como voy sapiti disse  
 Blaxino Inviciato a lo refferendario, il quale | voleva fare distineyre lo  
 dito Blaxino però non voliva pagar lo dacio della scanadura: «Ti né al-  
 50 cuno altro | poreba aver tanta posanza chi me possisi far distinare», e  
 altre cose asay disoneste \disse/, a la qual cosa ancora era | presente lo  
 spectabile meser Pedro da Pusterla, chi gli fece uno grande robuffo; e  
 pocho valse, perzò >d< chi infra doy gorni | lo predito Blaxino fece uno  
 altro atto molto disonesto e curse adoso a uno chi aveva una cultella da  
 55 lato, et | gli vorse tore dicendo non voliva la portasse, e fasiva como  
 signore. El dito Biaxino la porta luy e li soy nepoti | e monti altri, delle  
 qual cose nesuna altra mentione se ne fa; e ancora a questa cosa fusti  
 voy presente e anca il prefato meser | Pedro, e mi extirpò a queluy quel-  
 la cultella como voy sapiti: a me la deti voluntera, et cusì fazando de  
 60 gorno in gorno nassano scandali e questo procede como dize lo savio:  
 «*Propter impunitatis audaciam nequam >s< qui fuerant fiunt nequiores*».  
 | *Ideo provideatur si placet*. So ben eo che si uno guerfo fecesse  
 simile cose sereba punito e crucifixo, e questo procede d'alchuni chi  
 àno tanto exaltato la parte gibellina e depremuta la parte guerfa apre-  
 65 so del signor ed àno tanto intestato<sup>b</sup> | il signore chi de li guerfi *nulla*  
*fit mentio*: ma pure pò sapere il signore chi si li guerfi non fossano  
 stati a questa vota | averaba perduta Alexandria. E sono ancora più li  
 guerfi da Lisandria cum quelli da Bergò e più richi chi non sono li | gi-  
 bellini: or *credat prelibatus princeps quantum velit*, crezo bene perché  
 70 è intestato<sup>b</sup> sereba grande fatica dargli intendere | questo fato. E supra  
 de questo non dirò altro, salvo chi s'il prelibato signore starà pura in  
 questa oppinione e in quella | perseverare voglando, \zoè/ chi li gibelli-  
 ni contrafazano a la natura sua, acaderà a la signoria sua como fece a  
 quello | cardinale lo quale uno gatto cusì adotrinato haveva chi cenando  
 75 il dito cardinale teneyva una candeyla [...], | e diceva il prefato car-  
 dinale chi nesuno >non< poraba fare ch'il dito gatto non tenesse quella  
 candeyla e chi [...] | [...]menta lo dito gatto non la butireva via. E uno  
 bene acorto vene una sira a cenar cum lo prefato car[dinale] | ← e' portò  
 cum luy uno ratto in la maniga, e quando il fu in tel più bello zenare  
 80 butò quello ratto su la tuvogla, e lo gatto, | visto chi abe lo ratto, butò via  
 la candeyla e preysso lo ratto, perché era lo dito gatto inimigo de lo  
 ratto | 'per sua natura,<sup>c</sup> como sono tuti li altri gatti. E cusì acadere po-  
 reve al prelibato signore, la qual cosa Deo non vogla, chi si pretende |  
 pura chi li gibellini gli siano amici, li quali per soa propria natura serano  
 85 sempre servitori de la casa de Monferà, e si | porano buterano via li  
 servicii, le provisione e altri beneficii da lo prelibato signore rezevuti, e  
 pigliarano lo signor | Guilliemo per suo signore, *quod absit a seculo*. |  
 ← E' dicano chi questo meser Guilliemo è quello chi dé fare vendita de



la parte guerfa, la quale fece morire uno marchiso | Guilliello il quale  
 90 pur tradimento de li gibellini intrò in Alexandria de note e pure fo sca-  
 zato e preysso lo ditto | marchiso Guilliello e moriti in presone in la  
 casa de meser Antonio Boydo e ancora forono morti ben più de quatro  
 | millia monferini pur li quali da si sepellidi si fece una casa chi si do-  
 manda la Carnale, in la quale | Carnale forano da poy missi li armigna-  
 95 chi chi forano morti a Lisandria. E quello marchiso Guilliello fu | stra-  
 besavo de questo meser Guilliello, al qua' li gibellini de questa terra  
 hano tanta devocione †.....†. | ← *Item* dico chi l'è stato preysso uno  
 Symone Merlano il quale [è] traditore del signore ed à dato a meser  
 Guilliello de Monferà | la Predosa senza alcuna exceptione. M'è sta'  
 100 dito pur meser Pedro da Pusterla ch'il prelibato signor nostro aveva |  
 scritto in le parte de \qua/ gli fosse mandato in campo e questi de qua  
 dicano non essere scritto alcuna cosa del dito | Symone: ha pagato cer-  
 ti pochi denari ed è relassato e mo' l'è in campo como soleva fare †.....†  
 cum prefato meser Guilliello. Da poy è stato preysso uno Garvano Mer-  
 105 lano lo quale cum lo dito Symone dede la Predosa e relasato *ut puto* |  
*pro nichilo, et sic vadunt facta principis nostri*. E s'il dito Symone Mer-  
 lano fusse stato mandato in campo al prelibato | signore haverèba sa-  
 puto cose mirabile del cosse perpetrate e cogitate contra lo prelibato  
 signore. | ← *Nescio' quid dicam* de Domenicho Gavone de li Inviati il  
 110 quale fu autore cum Stefano Lemugio de tradimento se doveva | fare in  
 la rocha de la cittadella da Lisandria il quale Ste[fano] fo squarterato in  
 Milano como sapiti. E non stagando | chi lo prelibato signore li habia  
 perdonato, *nichilominus* è partito da Lisandria e si è in campo cum  
 meser Guilliello | e fa quanto male pò. E la sua brigata sta in Alexan-  
 115 dria e godono le possessione, case e tute le soe cose como se de | questo  
 non fosse stato nienta, e chi è pezo gode ancora tuti le beni de meser  
 Luyso Guascho \in Solerio/, de li quali lo | prefato meser Guilliello a lo  
 dito Domenico n'è fato uno dono e cusì gode da dove bande, *et merito*  
 perché è un | grando traditore: e tuti questi sono magni exempli chi dà  
 120 lo prelibato \signore/ a li soy servitori de essere fidelissimi a la | soa  
 signoria. Or *transeat* como pare a la Sua excellentia, non si porà may  
 fare chi li guerfi per queste tal cose | gli faceno cosa alcuna contra la  
 signoria sua, perzò chi per propria natura sua tuti li guerfi furano soy  
 servitori | avanti ch'il fosse signor de questa citade: mo' poy chi è se-  
 125 gnore sono e sempre seràno fidelissimi servitori. | ← So' ben eo chi  
 meser Pedro da Pusterla vegnando dal campo in verso Alexandria dice-  
 va tanto male de Guilliermino | Grindello chi pezo non si porreba dire,  
 e cusì concludendo perché il prelibato signore haveria fato al dito Guil-  
 liermino | Grindello tale demonstranza d'amore chi più non se porreba  
 130 dire, diceva ch'il prelibato signore non se posseva | may più fidare de  
 nesuno gibellino de qua da Po, e diceva tuti li gibellini essere stati  
 >tuti< traditori | per sua propria voluntate senza alcuna rason: e ari-  
 cordava quelli da Sete, quelli da Quargento, quelli dal Boscho, | quelli da

Pavono e cusì monti altri li quali non aspeterano lo campo, ma † zerano  
 135 a domandare meser Guilliemo, | *et ipso veniente* li prediti *iverint ob-*  
*viam cum muneribus et clavibus*. E le cose malfate pur li gibellini sono  
 tante | chi a scrivere non bastereba l'incostro nel papéro e per non fasti-  
 dire le taserò. ← Ancora' non posso tasere doe cose: la prima de meser  
 Antonio Zoppo, lo quale zà era d'acordio cum meser Guilliemo de dar-  
 140 ghe lo | castello de Casine e cusì visto lo dito meser Antonio *coram*  
*populo*, secondo s'è ditto per quelloro erano presentì; | l'altra si è chi  
 quando meser Guilliemo era a campo a Bergò li guerfi cridavano:  
 «Sforza! Sforza!» e li gibellini cridavano: | «Guilliemo! Guilliemo!», e  
 quando li furono repreysi da li guerfi se batevano lo peto digando se  
 145 credevano cridar | «Sforza! Sforza!». E per questo se pò intendere quan-  
 to è afixo lo nomo de meser Guilliemo a li gibellini de qua. So ben eo |  
 una cosa: si quelli sono de qua cum sove lettere cum alcuni trabuti >fa-  
 rano< e altre cose farano il dito meser Antonio | [Zopp]o essere uno  
 santo e a soa posanza faravolo questa volta conte o marchise e supra de  
 150 questo non più dico. | ← E' s'il prelibato Segnore vole a tute queste bel-  
 le cose provvedere poralo fare lengeramente, ma >r< perché a scrivere  
 sereba troppo | longo dire v'ò ditto a bocha il modo da tenere: poraba il  
 prelibato segnore prendere exemplo dal conte Facino Cane, | il qual pur  
 tenere Alexandria fece tute quelle belle cosse narrate a voy, cum lo qual  
 155 so ben >fareva< \fare/ steti fin a la morte segnore | da Lisandria e \de/  
 multe altre terre; e si ie fusse bastata la vita si sereba fato segnore de la  
 maior parte de Lombardia et | inter li altre terre de Milano e de Papia,  
 ma la fatiga gle recreseva *propter senectutem et infirmitatem*. | ←  
*Item'* meser Guilliemo non gli lassa mancare nienta pur tenere quelle  
 160 poche terre à tolte al prelibato signor nostro, ed à piglato | da Solerio  
 pur farse seguro trantaduoy homini guerfi li quali tene incarzarati in  
 Monferà e li case soe e la roba | soa è data a li sodati; *item* in Fregalorio  
 à fato lo simile ed à fato apicare homini e cusì in lo Boscho e in tuti | li  
 altri loghi unda sono li guerfi posanti; de li gibellini non pia alcuni però  
 165 sono soy cani e tute queste | belle cose dico per que chi si >chi< è la  
 verità e non manca de nienta. E s'il provederà como a voy ò dito a |  
 bocha farà segura la signoria sua e cusì li fioli soy pur la avenira; *aliter*  
*vero providebunt inimici sui per | aliam viam*. E monte altre cose  
 serano da dire per racatare dinari a dar li soy gente d'arme *cum iustis-*  
 170 *sima causa*. ← E' perché la parte gibellina d'Alisandria intende monto  
 bene ch'il prelibato segnore è informato de tute le supradite cose, | te-  
 mando per tempo avvenire ne li fecesse punitione se exforzerano de  
 mandare ad effectu quanto ànno promesso | a meser Guilliemo: ben  
 son certo gli serà cusì fata provissionone non li prooràno fare; pura questo  
 175 dico pur arecordanza. ← Ancora' se pur il prelibato segnore pur qual-  
 cho respeto volesse avere qualcho acordio cum lo prefato meser Guil-  
 lielmo | a così fare, pareba a me como più tosto si levasse la speranza  
 chi à d'avere Alexandria tanto più tosto | vereba a fare acordio, e a quel-

lo modo voreba lo prelibato segnore. Il modo da tenere voy l'aviti a bo-  
180 cha.

<sup>a</sup> *lege* perforzata

<sup>c</sup> *per sua natura* marg. dx.

<sup>b</sup> *lege* infestato

<sup>d</sup> *lege* poràno

Marco Gentile  
Università degli Studi di Parma  
marco.gentile@unipr.it